



Dopo la deposizione della Lewinsky al Gran Giuri, si attende il responso sulla famosa macchia del vestito. E spuntano nuovi sospetti

Sexgate, la parola all'Fbi

Un giornale: Monica all'Onu per farla tacere

NEW YORK. Il giorno dopo la testimonianza di Monica Lewinsky davanti al Gran Giuri, l'atmosfera cambia. Dopo il profuso di parole e di rivelazioni sui dettagli forniti dalla ex stagista, l'attesa adesso è tutta concentrata sull'analisi del ve-

stio blu scuro della Lewinsky, sul quale "pare" si trovi una macchia di sperma del presidente. L'Fbi, nei cui laboratori si stanno svolgendo i test, non lascia ancora trapelare nulla. E i media americani stanno impazzendo, nella corsa a dare per primi l'informazione che tutti vogliono avere: è sperma per davvero? E, ancora più importante, è lo sperma di Clinton?

La rete ABC riporta con quasi assoluta certezza che non c'è alcuna macchia sul vestito di Monica. Ma quattro giorni fa la rete NBC ha detto l'esatto contrario, perché Gerald Rivera, considerato un po' il guru del giornalismo giudiziario, giura di avere fonti credibilissime che hanno visto la macchia, e dicono che è senz'altro una macchia di sperma. A chi credere?

Nella sua testimonianza al

Gran Giuri l'ex-stagista venticinquenne ha confermato quello che era già noto dalle sue confessioni telefoniche all'amica Linda Tripp, conversazioni registrate segretamente e da sei mesi in mano agli investigatori e alla stampa americana. La sua

Nessuna sorpresa particolare, dunque.

Monica è stata interrogata giovedì per un tempo relativamente breve, dalle 9:30 a poco dopo le 17. Una sciocchezza, a confronto con le otto giornate di interrogatorio di Linda

Tripp, o le cinque deposizioni in tribunale della segretaria di Clinton Betty Currie. È vero però che si tratta solo di una prima testimonianza. La prossima volta che Monica comparirà davanti al Gran Giuri sarà probabilmente dopo la testimonianza di Clinton. Non si parla ovviamente solo di sesso in questo caso, e il giornale ultracostituzionale "The Washington Times" ha rivelato

ieri che esistono le prove di un "complotto" tra la Casa Bianca e l'ambasciatore all'Onu Bill Richardson per sistemare Monica Lewinsky con un lavoro alla Missione americana al palazzo di vetro. L'obiettivo vero, naturalmente, sarebbe stato quello di far tacere l'ex stagista.

Ma siamo lontani dal provarlo. È il sesso comunque che consuma l'attenzione spasmodica

dei media e del pubblico. Ed è su questo che si stanno concentrando anche Bill Clinton e il suo avvocato David Kendall. I due stanno lavorando giornalmente per prepararsi alla testimonianza del 17 agosto davanti al Gran Giuri, e ci terrebbero a conoscere il risultato dei test dell'Fbi sul vestito. Vorrebbero sapere cosa ha detto Monica nella sua testimonianza, al di là delle pur nutrite informazioni trapelate ai media.

Kendall sta facendo di tutto per ottenere una copia del videotape che ha registrato la testimonianza di Clinton, il 17 gennaio scorso, nel caso civile di Paula Jones. Fu in quella occasione che Clinton negò categoricamente qualsiasi relazione sessuale con la giovane donna. Ed è probabile che la sua difesa dall'accusa di spregiuro si risolva in una chiarificazione del termine «relazioni sessuali».

Gli avvocati della Jones, con l'accordo del giudice Susan Webber Wright, ne avevano elaborato la seguente definizione: «qualsiasi contatto con i genitali, l'ano, l'inguine, il seno, le cosce, o il sedere di qualsiasi persona con l'intenzione di eccitare o gratificare il desiderio sessuale di qualcuno».

Il contatto è definito come «toccamento intenzionale, sia diretto che attraverso vestiti».



Il Presidente Clinton nel suo ufficio alla Casa Bianca

E i media ormai si parlano addosso

LOS ANGELES. È un brutto segno quando i media cominciano a parlare di stessi.

Ed inevitabile - data la assoluta sproporzione tra le forze dispiegate a la sostanza delle cronache da riportare - era che proprio questo finisse per accadere nel fatidico giorno della testimonianza di Monica Lewinsky di fronte al Grand Jury.

Cos'altro potevano inventarsi, infatti, gli oltre trecento giornalisti ammassati di fronte alla Federal Courthouse di Washington in una giornata che - bollata come «decisiva» - non ha infine prevedibilmente regalato che fugacissime immagini ed ancor più fugaci parole? A dispetto delle molte frasi virgolettate riportate ieri dalla stampa più endemicamente e pateticamente cialtrona - «Ebbene sì, ho fatto l'amore con Bill!» - tutto quello che durante le lunghe ore d'attesa di giovedì, i cronisti hanno davvero potuto udire, non sono state, a conti fatti, che sei parole: quelle - non propriamente storiche - pronunciate da Monica prima di affrontare, non già il «terzo grado» di Starr, ma il metal-detector all'ingresso del palazzo: «Posso appoggiare qui il mio cellulare?»

Ed il tutto a completamento d'una scena (la stessa che le televisioni hanno mille volte riproposto in ossessiva «slow motion») durata non più d'una manciata di secondi: Monica che scende dalla macchina guidata dall'avvocato della madre, Monica che abbraccia un'amica. Monica che si sofferma un istante di fronte al metal-detector. Monica che entra nella Courthouse.

Poi più nulla, neppure le telecamere e per i microfoni direzionali che la Cnn aveva strategicamente piazzato, per ergersi al di sopra della folla, su una gru originariamente usata per la raccolta di ciliege. Ed è stato qui, in questa giornata piena di nulla, che è nato il mito di quello che è stato da molti ribattezzato «Monica Beach», dei suoi personaggi e del suo «colore». Ovvero: è per questo che giornali e televisioni hanno finito per riempirsi - come già altre volte - di decine di servizi dal «media Circus» dedicati a sé stesso ed alla piccola folla che lo circondava. Tra le più divertenti performance, quella che il cronista del Washington Post attribuisce ad un gruppo chiamato «BASIC (Battling Against Sin in Corporate Society, combattendo il peccato nella società delle corporazioni)». «Possibile andava gridando una delle sue militanti in un megafono - che non ci siano in America cose più importanti di questa? Possibile?»

La risposta è arrivata qualche ora più tardi, con tragico fragore, da due città africane di cui quasi tutti, probabilmente, ignoravano l'esistenza.

M.C.



Washington Times Ci sarebbero prove di un complotto Casa Bianca-Onu per trovare un posto di lavoro all'ex stagista

storia d'amore con il presidente sarebbe durata un anno e mezzo, una relazione clandestina, limitata a pochi incontri intimi, una dozzina circa, nella stanzetta privata adiacente l'ufficio ovale. C'è stato sempre solo «un certo tipo di sesso» tra loro, ha detto Monica, perché Bill Clinton l'ha persuasa che il rapporto orale non equivale all'adulterio, e poi tante telefonate notturne, a parlare di sesso.

ieri che esistono le prove di un "complotto" tra la Casa Bianca e l'ambasciatore all'Onu Bill Richardson per sistemare Monica Lewinsky con un lavoro alla Missione americana al palazzo di vetro. L'obiettivo vero, naturalmente, sarebbe stato quello di far tacere l'ex stagista.

Ma siamo lontani dal provarlo. È il sesso comunque che consuma l'attenzione spasmodica

Anna Di Lello

Il «riposo» del grande accusatore

Starr si gode il successo ma subisce un colpo

Un giudice dà ragione ai legali di Clinton che l'accusano di rivelare segreti

ca. E che, pertanto, sia andato diligentemente riesaminando, a questo fine, i risultati del lungo interrogatorio del testimonia-preda da lui tanto a lungo perseguito.

Che cosa hanno dunque lasciato, nel carniere di Starr, le sei ore di deposizione di Monica Lewinsky? Stando alle notizie filtrate nel pomeriggio di giovedì, almeno una «dozzina di incontri» che - consumati tra le sacre pareti dell'Ufficio Ovale e nei più modesti perimetri dell'ufficio personale di Clinton - sarebbero stati da Monica descritti, obortolo collo, in «graphic details». Vale a dire: con grande abbondanza di boccacceschi particolari. E tanto basta, sostengono molti, per prefigurare, quantomeno, un'accusa di «falsa testimonianza» nei confronti di Bill Clinton.

Nonché per arricchire - fuori dall'ambito strettamente giudiziario - la già vastissima gamma degli aneddoti e delle barzellette dedicate ai ben noti ed

incontenibili appetiti sessuali del presidente.

Ma forse è bene non fermarsi qui. Kenneth Starr si è certo ampiamente meritato, in questi sei mesi di sexgate, la fama d'inflessibile sessuofobia giudiziaria che l'accompagna. E molti degli aspetti della sua biografia sembrano, in effetti, perfettamente coincidere - e coincidere ai limiti della caricatura - con un'ormai consolidata immagine di zelante accusatore pronto a frugare, con puritana ed impietosa prurigenia, tra i più intimi panni del prossimo suo. Nato in Texas e figlio di un ministro della Church of Christ, Starr non ha, infatti, mai bevuto né fumato.

E, per allontanare da sé ogni brama di fornicazione, ha in gioventù accuratamente evitato qualsiasi voglia di ballo, dedicandosi piuttosto, con autopsittica passione, ad un hobby - quello della pulitura delle scarpe - che, seppur singolare e per molti aspetti umiliante, sembra davvero averlo



Ken Starr

permanentemente immunizzato contro ogni possibile tentazione carnale. Tutti i tentativi di trovare una macchia fedifraga lungo i 27 anni del suo matrimonio, sono fin qui miseramente falliti. Ed ai cronisti che, in questi mesi a Washington, si sono presi la briga di spiarlo durante il suo «jogging» mattutino, altro non è rimasto che constatare come il procuratore, giunto in un luogo isolato, interrompesse la sua corsa soltanto per raccogliersi in preghiera.

Oltre questi risaputi episodi della sua castissima esistenza, tuttavia, Starr non è né il Torquemada perbenista descritto dai suoi nemici, né il detective Joe Friday (il superpositivo personaggio d'un vecchio serial televisivo al quale lui stesso ama paragonarsi). Prima che il sesso facesse irruzione nella sua inchiesta, era anzi dai più ritenuto un giurista, non solo competente e zelante, ma fondamentalmente pragmatico e moderato, di fatto alieno - per personalità e cultura - ad ogni ideo-

logica crociata. Ed assai opportuno, se davvero si vuol cercare di indovinare come finirà questa saga, è rammentarsi come essa sia - in tempi che sembrano preistoria - effettivamente cominciata. Ovvero: come, in realtà, Starr abbia finito per indagare sul caso Lewinsky non tanto (o non solo) per il gusto di esporre i panni sporchi di Monica e di Bill, ma per dimostrare - partendo da un antico scandalo immobiliare in Arkansas - la «continuità» del reato di «ostruzione di giustizia».

Oggi tutti gli occhi sono puntati su Monica, sul suo vestito macchiato e sui più salaci dettagli dei suoi «dodici incontri dodici» con il presidente. Ma alla fine di questa vicenda, il mosaico accusatorio di Starr potrebbe rivelarsi ben più ampio, articolato e «pesante» di quanto lascino intuire le sovraccitate cronache di queste giornate d'agosto.

Massimo Cavallini

Il racconto di Monica: la relazione con Clinton durò 18 mesi tra '95 e '96

Quei dodici rapporti «di un certo tipo»

Il presidente non le avrebbe chiesto di mentire, ma verso di lei pressioni e favori perché tacesse lo scandalo.

E Internet finì intasato di barzellette

«Cosa hanno in comune lo scandalo Lewinsky e il Watergate? Nastri registrati, insabbiamenti e una Gola Profonda». Ecco una tra le più castigate delle infinite barzellette che stanno intasando un apposito sito Internet americano dedicato alla vicenda dell'ex stagista (<http://seattlesquare.com/pandemonium/featurestext/Monica.htm>) che può ovviamente essere raggiunto da chiunque lo voglia.

ROMA. Il racconto entra nel merito. Si arricchisce di quei particolari che danno concretezza e tono alla controversa stagione di incontri tra la stagista e il presidente degli Stati Uniti. «Rapporti di un certo tipo», comincia a dire Monica Lewinsky davanti ai ventitré giurati che compongono il gran giuri. Ma questo era il segreto di Pulcinella: da tempo si fantasticava e celava su quel «certo tipo», che escludeva, quasi a fornire un'attenuante, un rapporto sessuale completo. Così, del resto, l'avrebbe sempre inteso il presidente: quel «certo tipo» non andava considerato un vero rapporto sessuale. La deposizione va avanti per quasi otto ore.

Le porte sono chiuse. La ragazza parla sotto il vincolo dell'assoluta segretezza. Forte di quell'immunità che la tiene al riparo da ogni conseguenza giuridica. Ricorda, ricostruisce ogni dettaglio. Ad onta della segretezza, le sue parole superano le mura dell'aula in cui si tiene la sua audizione, vengono afferrate al volo e divorate da un'opinione pubblica in spasmodica

attesa. Dodici volte; tra lei e il presidente, quel rapporto «di un certo tipo» c'è stato dodici volte. Teatro, una stanzetta riservata accanto al famoso Studio Ovale. La loro storia ha coperto un arco di tempo lungo: diciotto mesi, tra il 1995 e il 1996. C'è una prova inconfutabile: una macchia sulla l'ormai famigerato abito scuro.

Nella folla di dettagli che generosamente si diffondono per via mediatica sul pianeta, resta un'ombra. L'atteggiamento di Bill Clinton davanti all'implacabile inchiesta portata avanti da Kenneth Starr. Il presidente ha fatto qualcosa per evitare che venisse a galla la verità? Monica ammette: lei e Clinton avevano discusso come tenere segreta la loro tresca. Ma lei ha mai chiesto di mentire? Qui la Lewinsky ha come un'esitazione. Così aveva raccontato nel corso della causa, nel frattempo archiviata, tentata da Paula Jones. Monica precisa: il presidente non le ha mai chiesto esplicitamente di mentire. Solo... solo che in qualche modo, quando venne interrogata per la prima volta, fece

in modo di suggerirle come tenere segreto quel rapporto destinato a deflagrare in scandalo. E poi, mai lui in prima persona, s'intende, ma indirettamente, attraverso il suo vecchio amico Vernon Jordan, cercò di aiutarla a trovare un impiego. Un gesto per comprarsi il silenzio.

Mentre Monica se la vede col gran giuri, l'antagonista di Monica nel Sexgate, Linda Tripp, compare davanti a un altro gran giuri nell'ambito dell'inchiesta aperta dallo Stato del Maryland per accertare la legalità delle famose registrazioni delle conversazioni tra le due donne. Fatte da Tripp all'insaputa di Monica e consegnate al procuratore Kenneth Starr, che all'epoca indagava solo sullo scandalo Whitewater, fecero scattare la parallela inchiesta sul Sexgate. Monica ha raccontato la sua verità. Per il momento non è in agenda una nuova deposizione. Resta a disposizione del grande inquisitore, Kenneth Starr. E potrebbe essere ascoltata di nuovo, prima o dopo l'audizione del presidente, fissata per il 17 agosto.



Monica Lewinsky dopo la sua deposizione

T.Sloan/Ansa